

Una raccolta di saggi di Mario Rossi

CULTURA E RIVOLUZIONE

Una ricerca che perviene ai risultati più validi nell'analisi del rapporto base-sovrastuttura

A chi legge l'interessante raccolta di saggi di Mario Rossi *Cultura e rivoluzione. Funzionalismo storico e materialismo operativo*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 666, L. 5.500 vorremmo suggerire di cominciare con le pagine 502-519. Corrispondono a un paragrafo della terza parte della raccolta, intitolato «Base e sovrastruttura nel materialismo storico», e si sembrano, per una loro prospettiva unitaria organica, le più adatte a introdurre il lettore nelle complesse tematiche che sostanziano il volume. Ma al lettore faremmo un pessimo servizio se quel suggerimento venisse inteso come un invito a mettere fra parentesi le questioni di «etica umanistica» con cui Rossi apre il libro e che, sebbene discutibili possano esserne l'impostazione sistematizzante e taluni risvolti teorici, pur stimolanti si presentano invece sotto altri aspetti; o a trascurare le notevoli ricerche «sul plusvalore» contenute nella seconda parte, fra le quali c'è un'esplicita complessiva (pp. 156-191) dell'introduzione di Marx nel 1857 a *Per la critica dell'economia politica* che per dettagliata aderenza al testo e articolazione interpretativa è probabilmente la migliore delle analisi recenti; o a ignorare l'istanza dell'umanizzazione del sapere e delle scienze da una prospettiva marxista ossia materialistico-storica, trattata nella terza parte; o a risolvere sui problemi della produzione artistica affrontati a conclusione del libro nella quarta parte, che nei luoghi più persuasivi esplicitamente rinvia di nuovo a un discorso sulla sovrastruttura come ambiti di produzione attiva e storicamente determinati.

Ora, è proprio a livello di indagini sul rapporto base-sovrastuttura nel materialismo storico che Rossi, a nostro avviso, perviene ai risultati più validi della sua ricerca. E ciò per più d'una ragione.

Innanzitutto, infatti, una corretta distinzione teorica fra base e sovrastruttura, e un'esatta individuazione del nesso fra i due ambiti, sono operazioni cui davvero non può rinunciare chi voglia oggi, da marxista, fare filosofia. Dove il fare filosofia non significa gingillarci con l'idea di una presunta «filosofia primitiva», o meglio ancora, potenziare il materialismo storico ad onirismo filosofico, bensì vuol semplicemente dire, come Rossi rivela, che con le molte filosofie in quanto fatti che hanno un'effettiva esistenza storica ovvero sono produzioni sovrastrutturali che via via hanno tentato di porre e ri-

solvere problemi umani, bisogna intanto fare i conti soporiferi di strumenti di metodo forniti dal materialismo storico. Epperò bisogna farli con la consapevolezza, parimenti riaffermata da Rossi in più occasioni, che il materialismo storico non è «filosofia» (né dunque, nei suoi rapporti con le scienze moderne, un'istanza meramente epistemico-tecnica della loro unificazione), bensì è teoria-scienza della rivoluzione socialista, cioè del rovesciamento sia dell'alienata struttura economico-sociale capitalistica, sia delle non meno alienanti condizioni sovrastrutturali politiche, giuridiche e culturali ad essa corrispondenti; con tutto ciò che la cosa implica in fatto di unità di teoria e prassi. Anche qui però, un'altra volta, la prospettiva proletaria di classe o critica pratica che è la sola a garantire il successo del rovesciamento, sussiste in uno con gli strumenti marxiani di critica teorica che sono i soli a permettere di attingere quell'unità.

Nel contesto di queste premesse ci sembra meritevole di attenzione la definizione del rapporto di base e sovrastruttura proposta da Rossi come «un rapporto problematico-risolutivo di ambiti di produzione considerati entro la totalità, operativamente delimitata, di un'epoca storica» (p. 504); a patto, naturalmente, di non scivolare putacaso in vietate assonanze con formulazioni deweyane contro cui, comunque, Rossi mette in guardia.

Il riconoscimento del ruolo attivo delle sovrastrutture, recepito attraverso inequivocabili testi marxiani, apre la via a individuare complesse relazioni d'interazione fra sovrastrutture e base, nel senso che, se gli ambiti sovrastrutturali servono a «individuare e risolvere le contraddizioni di base» (p. 505), cioè le contraddizioni fra forze produttive e rapporti di produzione all'interno di una storicamente determinata formazione economico-sociale, l'indice di validità di quegli ambiti è allora direttamente proporzionale al loro «funzionalismo storico» appunto, ovvero alla funzionalità loro per la trasformazione dei rapporti strutturali.

Quest'angolarità di metodo consente a Rossi, fra l'altro, di precisare la collocazione sociale e livello dell'organizzazione della produzione economica, della gestione politico-statale eppoi anche della funzione del partito stesso nella prospettiva del passaggio alla società comunista.

A riprova di quanto sia complessivamente valida la generale istanza di una funzionalizzazione concreta del materialismo storico alla quale il libro si ispira, è cogente dunque una messa a punto delle categorie che si specificano in virtù della robusta specificità storica determinata di esse, v'è del resto da osservare un fatto. Meno convincenti, perché in digressione dall'assunto di metodo, diventano talune trattazioni particolari proprio in quelle sezioni dei «fondamenti di un'etica umanistica» che presentano il rischio di una deduzione dell'economia dell'etica, e in qualche punto anche la terza e quarta) dove concessioni alla completezza teorico-sistemica sembrano soverchiare l'individuazione delle specificazioni operative del materialismo storico le quali allora, in questi casi, più che emergere da un sobrio e delimitato vaglio dei dati, appaiono dettate dalla preoccupazione, non sappiamo quanto veramente giustificata, di fornire l'impianto di un onnicomprensivo sistema che vada dall'etica all'economia e dalla logica all'estetica.

Nicola Merker

Intervista con Gherman Gvishani, vice presidente del Comitato per la scienza e la tecnica dell'URSS

Scienza, consumi, socialismo

Gli orientamenti della ricerca nei paesi capitalistici e in quelli socialisti - Le «leggi oggettive» della scienza e il suo «uso» diverso - Tecnologia e produttività del lavoro - «I nostri piani di sviluppo sono socio-economici fin dalla loro prima impostazione concettuale» - Quali riflessi possono avere gli scambi tra paesi a differente sistema sociale

I combattimenti nel Sud Vietnam



SAIGON — Ferito da un colpo di mortaio, un soldato di Thieu viene trasportato verso un'ambulanza, nei pressi del villaggio di Ben Cat, 26 miglia a nord di Saigon. I combattimenti si sono accesi nel momento in cui le forze di Thieu hanno attaccato le posizioni del GRP attorno al villaggio; è un episodio del continuo tentativo del regime saigonese di invadere le zone liberate e di alimentare la guerra.

I problemi del rinnovamento e del ruolo della facoltà di Venezia

Architettura: servizio regionale?

Su cinquemila studenti, solo il 12% trova uno sbocco professionale — Dice il nuovo rettore, Carlo Aymonino: «Si deve stabilire uno stretto collegamento con la città, i suoi problemi, il contesto territoriale in cui operiamo»

Dal nostro inviato

VENEZIA, maggio. Una indagine dello Istituto universitario di architettura ha accertato, non molto tempo fa, dei dati sconcertanti: soltanto il 12% dei laureandi della facoltà svolgono la professione per la quale hanno studiato: quella dell'architetto. Il resto, l'88%, fa tutt'alte altre cose, dall'insegnante di arte nella quale Giuseppe Samonà veniva chiamando ad insegnare gli esponenti più aperti e prestigiosi dell'architettura italiana, da Piccinotto a Zevi, da Belgioioso a Cardella, poi De Carlo, Aymonino, Tafurri agli attuali cinquemila abbondanti.

Troppi? La conclusione più supfluitante potrebbe essere proprio questa, anche alla luce dell'indagine di cui si è detto. Sono anche troppi, cinquemila allievi, in rapporto alle strutture, ai mezzi, al corpo docente di cui dispone ogni principio di pianificazione urbana. Certo la dimensione di massa di una scuola d'architettura non serve in una società che sembra aver rinunciato ad ogni principio di pianificazione urbana per aprirsi alla più sfrenata speculazione: la quale presuppone l'incultura e la ripetizione di moduli costruttivi fondati unicamente sul più cieco e massiccio sfruttamento degli spazi e ri-gonfiamento dei volumi.

Una crisi generalizzata

Venezia, come tutte le facoltà d'architettura in Italia, è in crisi. Una crisi prodotta dalle dimensioni che è venuta acquisendo, dall'aumentarsi del problema degli sbocchi professionali, emerso parallelamente allo sfaldarsi di una illusione tenacemente coltivata dai gruppi: quella del «fondo» possibile da parte del singolo architetto, in virtù di una determinata preparazione, un tipo di intervento politico e rivoluzionario. Siamo cioè in presenza anche di una crisi della «didattica», cioè di cosa si insegna, di come si insegna. Su questo punto, il se-

minario tenuto nel novembre scorso dai docenti, studenti e arrivato a conclusioni precise, da cui è scaturito un programma ed un determinato assetto da dare alla Facoltà.

Negli anni tumultuosi nei quali passava dalla piccola sede di S. Trovaso al Tolentini, per dilatarsi via via in altri palazzi del centro storico, l'Architettura a Venezia ha cercato di conservare le sue caratteristiche di scuola elitaria e prestigiosa pur nel suo rapido crescere numerico. Da di essa continuano a gravitare gli studenti di una delle più vaste aree geografiche d'Italia: tutte le tre Venezie, parte della Lombardia, dell'Emilia e perfino delle Marche.

È una scuola «di sinistra», nel senso che il corpo docente nella sua maggioranza si è dimostrato aperto alle esigenze degli studenti di una attiva partecipazione e di un insegnamento che legni il «fare architettura» ai problemi politici e sociali di una società in trasformazione come quella italiana. Al corso di laurea in architettura quattro anni fa si aggiunse, unico in Italia, il corso della seconda laurea in urbanistica. Esso era concepito nell'ipotesi di un grande sviluppo della pianificazione territoriale come elemento portante della programmazione economica. Nasceva cioè come operazione «intermedia» al centro-sinistra, ma nel momento in cui il centro-sinistra toccava il punto più basso nella parabola della sua velocità programmatica.

Il corso di laurea in urbanistica trova perciò gravi difficoltà a caratterizzarsi anche didatticamente. Diventa un corso della «seconda laurea» per architetti e funzionari. Dispone di mezzi e di attrezzature, ma di uno scarso numero di studenti che aspirano oggi sul quattrocento. Architettura è invece nella situazione opposta. Ha più di cinquemila allievi, se di insufficienti e inadeguati, l'interrogarsi ansioso degli studenti sul ruolo dell'architetto e sugli sbocchi professionali è destinato a cadere nel vuoto, se non si affronta la questione vera: che è quella del ruolo dell'università — nel nostro caso della facoltà — in un dato contesto sociale, culturale e geografico.

Aymonino nota che Architettura scuola elitaria e di prestigio a livello nazionale — il quaranta per cento del corpo docente è tuttora «esterno», e viene a Vene-

zia soprattutto per l'apertura politica culturale che «va» — è peraltro rimasta sempre piuttosto emarginata rispetto alla città. «Riteniamo invece — egli afferma — che si debba stabilire un più stretto collegamento con la città, i suoi problemi, il contesto territoriale in cui operiamo. La facoltà cioè può trovare un suo ruolo puntando a diventare un «servizio regionale», e recuperando in questo ruolo la propria «necessità», che s'era venuta svuotando».

Ma in concreto, cosa significa diventare un «servizio regionale»? Per Aymonino, vuol dire «entrare in contatto con la realtà esterna e con le forze sociali che la esprimono, fino alle assemblee elettive, ai Comuni, alla Regione. A questa realtà sociale e istituzionale noi dobbiamo essere in grado di fornire dei «prodotti», in cambio di sovvenzioni e mezzi finanziari che superano alle gravi insufficienze dei «provvedimenti urgenti» che rischiano di trasformare l'università in una appendice della burocrazia statale».

Proposte programmatiche

Aymonino è un comunista, oltreché un urbanista di grande prestigio. La sua nomina costituisce un fatto importante, proprio perché essa nasce come conclusione di un vasto lavoro di riflessione, di analisi e di proposta su cui vengono ampiamente le forze decisive della facoltà, a partire da quelle studentesche. Ad Aymonino chiediamo appunto da che tipo di progetto di proposte programmatiche è scaturita la sua candidatura, dapprima, la sua elezione poi (la quale deve essere ratificata dal Ministero per diventare effettiva).

«Fondamentalmente — ci dice — dal tipo di risposta che noi cerchiamo di dare ai problemi posti dal carattere di massa assunto dalla facoltà e dal problema degli studenti sul ruolo dell'architetto e sugli sbocchi professionali è destinato a cadere nel vuoto, se non si affronta la questione vera: che è quella del ruolo dell'università — nel nostro caso della facoltà — in un dato contesto sociale, culturale e geografico».

Aymonino nota che Architettura scuola elitaria e di prestigio a livello nazionale — il quaranta per cento del corpo docente è tuttora «esterno», e viene a Vene-

«Ma è vero che in Italia lo Stato versa 70 mila lire ad un allevatore per ingrassare un vitello, e nel contempo dà mezzo milione al contadino se questi abbatte una vacca da latte e da riproduzione?».

Questa domanda, fra lo incredulo e l'ironico, mi è stata posta sabato scorso da Gherman Gvishani, vice presidente del Comitato statale per la scienza e la tecnica dell'URSS, mentre attraversavo in auto le luminose strade di Ferrara, riacce della razionalità urbanistica del Rinascimento, per rientrare in albergo al termine dei lavori del convegno Italo-sovietico che l'Associazione italiana URSS ha organizzato dal 23 al 25 maggio sul tema «La rivoluzione tecnico-scientifica per il progresso sociale».

Verso il 2000

Si è così concluso, su quell'interrogativo un lungo colloquio - intervista che il compagno Gvishani ha concesso al nostro giornale intorno al significato politico e sociale dello sviluppo scientifico e tecnologico in URSS negli anni '70, con puntate previsionali che ci hanno portato alle soglie del duemila, la scienza «che è la più possibile», ben diverso da quelle ipotesi fantascientifiche che taluni scienziati americani amavano immaginare, nella seconda metà degli anni '60, prima che i processi reali della guerra del Vietnam in particolare, si incaricassero di smentirli nei fatti, e nel breve arco di pochi stagioni.

Secondo Gvishani «ci abbiamo detto per introdurre il discorso — i filoni e gli indirizzi della ricerca mondiale tendono ad essere duplice e politicamente differenziati. Da un lato vi sarebbero gli orientamenti culturali che discendono dalle necessità del modo di produzione capitalistico. Dall'altro lato, le linee di uno sviluppo scientifico autonomo il cui motore sarebbe quello della costruzione del socialismo e del comunismo, come accetti in Unione Sovietica. Secondo altri, invece, si sarebbe creato, a livello mondiale, un «modello unico» della scienza e della tecnica che porterebbe a un salto qualitativo del segno della storia politica, economica e sociale dei Paesi che hanno realizzato per primi la rivoluzione industriale, e che si trovano in tal guisa la «qualità» e il «tipo» di sviluppo della scienza e della tecnologia, sia nei paesi capitalistici che in quelli socialisti».

In Italia, ma anche in tutto l'Occidente, c'è una questione di pratica qualità nel dibattito sul ruolo della scienza nella società sulla quale vorrei chiedere il tuo parere. Chiedo ancora al compagno Gvishani: «C'è da noi l'uso della scienza e della tecnologia è spesso diretto ad ottenere un aumento della produttività del lavoro e la riorganizzazione del processo produttivo, con lo scopo di accrescere i livelli di sfruttamento dei lavoratori, cioè per aumentare l'estrazione di valore e di plusvalore del lavoro? In qual modo in URSS, l'applicazione della scienza e della tecnologia all'organizzazione produttiva può evitare un'aspettativa della condizione di vita della classe operaia, giovando così alla liberazione progressiva degli uomini dalla schiavitù dell'organizzazione parcellare e Tayloristica del lavoro?»

«Per l'URSS — risponde Gvishani — la questione della produttività del lavoro è indubbiamente importante perché è dal lavoro che discende ogni possibilità di sviluppo. Per questi motivi puntiamo sulla scienza e sulla tecnica per alleviare i costi di produzione dei prodotti, cioè per assicurare una maggiore redditività economica degli investimenti. Ma la priorità vera è affidata alle implicazioni sociali dell'uso della scienza nella produzione. Ogni nuovo processo immesso in produzione deve fornire anzitutto benefici di carattere sociale e solo in seconda istanza economici. I nostri piani di sviluppo sono «socio-economici» più che «economici» tout court, fin dalla loro prima impostazione concettuale».

«Si tratta di una novità storica (esistono oggi circa duemila discipline scientifiche, sia specifiche sia interagenti) che ha riflessi immediati non solo sulla organizzazione del sapere, ma anche sulle condizioni di vita e di produzione. Comprendere quindi il carattere rivoluzionario della scienza e della tecnologia, come accade in un'occasione, come accade in un'occasione, dove le conseguenze sulla società della scienza e della tecnica sono casuali, indeterminate, sovente inattese, è un modo destinato ad aggravare le con-

«I processi di automazione e di meccanizzazione dei processi hanno l'obiettivo di riqualificare il contenuto del lavoro di ridurre la fatica fisica e nervosa, di eliminare progressivamente le differenze fra lavoro manuale e intellettuale, fra città e campagna, fra lavoro produttivo e improduttivo. Ma non basta. Studiamo altresì i problemi della organizzazione del lavoro all'interno di specifici settori produttivi curando in modo particolare la ricerca per alleggerire ed eliminare quei lavori più pesanti e disagevoli (ad esempio nelle miniere) senza tenere in alcun conto, in questi casi, la questione assai redditività degli investimenti».

Molti osservatori sostengono che l'apertura dei mercati socialisti alle tecnologie occidentali, soprattutto nel settore dell'energia e nei nuovi, indurrà processi di adattamento delle aziende europee americane o giapponesi con le quali stipulano accordi di collaborazione per la costruzione di impianti o l'impiego di tecnologie occidentali in URSS. Alcuni economisti in particolare ritengono che il mercato socialista, caratterizzato da una domanda solubile e programmata, condurrà i processi di ricerca e di produzione nel paese socialista a un livello superiore, per l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti, pericoli di «occidentalizzazione» nella organizzazione del lavoro e nella gestione della produzione.

Carlo M. Santoro

tradizioni interne al sistema capitalistico.

Ma se la questione delle interazioni tra scienza e progresso sociale è strettamente collegata al problema delle classi sociali che detengono il potere in Paesi a regime sociale diverso, che atteggiamento si assume nella URSS rispetto all'uso di tecnologie sperimentate in paesi capitalistici, che portano quindi con sé il marchio della produzione per il profitto?

«Riteniamo, con Marx, che lo sviluppo delle forze produttive sia un fattore essenziale della dinamica interna del modo di produzione capitalistico. Ciò non vuol dire però che tale sviluppo sia razionale. Da quando la «mano invisibile» di cui parlava Adam Smith non regola più in modo automatico, con il mercato, la distribuzione delle risorse, e il capitalismo monopolistico di Stato ha preso il posto di quello di concorrenza, i grandi paesi occidentali della ricerca in Occidente vengono usati senza connessione alcuna con le loro stesse implicazioni potenziali».

«In URSS invece l'attività creativa degli scienziati è potenziata in modo equilibrato perché siamo convinti che la rivoluzione tecnico-scientifica abbia il compito di migliorare le condizioni di vita nel nostro Paese, ma anche perché è certo che i progressi della scienza e la sua socializzazione oggettiva, avvicinando il tempo della transizione dal capitalismo al socialismo anche nei paesi occidentali, L'URSS ha un «patrimonio» di scienziati pari al 25 per cento del totale mondiale. Ma noi sappiamo anche che il restante 75 per cento è operante nel resto del mondo, e soprattutto nei grandi Paesi industrializzati dell'Occidente. Questa considerazione ci induce a stimolare la cooperazione scientifica e tecnica fra est e ovest, e a cercare di stabilire 150 accordi di questo tipo con grandi aziende tecnologicamente avanzate, di cui ben 30 con imprese italiane».

«Il fondamento di questi accordi. Ma non si tratta solo di interessi economici. Esso è un modo importante per consolidare il processo di cooperazione pacifica e la sicurezza internazionale».

In Italia, ma anche in tutto l'Occidente, c'è una questione di pratica qualità nel dibattito sul ruolo della scienza nella società sulla quale vorrei chiedere il tuo parere. Chiedo ancora al compagno Gvishani: «C'è da noi l'uso della scienza e della tecnologia è spesso diretto ad ottenere un aumento della produttività del lavoro e la riorganizzazione del processo produttivo, con lo scopo di accrescere i livelli di sfruttamento dei lavoratori, cioè per aumentare l'estrazione di valore e di plusvalore del lavoro? In qual modo in URSS, l'applicazione della scienza e della tecnologia all'organizzazione produttiva può evitare un'aspettativa della condizione di vita della classe operaia, giovando così alla liberazione progressiva degli uomini dalla schiavitù dell'organizzazione parcellare e Tayloristica del lavoro?»

«Per l'URSS — risponde Gvishani — la questione della produttività del lavoro è indubbiamente importante perché è dal lavoro che discende ogni possibilità di sviluppo. Per questi motivi puntiamo sulla scienza e sulla tecnica per alleviare i costi di produzione dei prodotti, cioè per assicurare una maggiore redditività economica degli investimenti. Ma la priorità vera è affidata alle implicazioni sociali dell'uso della scienza nella produzione. Ogni nuovo processo immesso in produzione deve fornire anzitutto benefici di carattere sociale e solo in seconda istanza economici. I nostri piani di sviluppo sono «socio-economici» più che «economici» tout court, fin dalla loro prima impostazione concettuale».

«Si tratta di una novità storica (esistono oggi circa duemila discipline scientifiche, sia specifiche sia interagenti) che ha riflessi immediati non solo sulla organizzazione del sapere, ma anche sulle condizioni di vita e di produzione. Comprendere quindi il carattere rivoluzionario della scienza e della tecnologia, come accade in un'occasione, come accade in un'occasione, dove le conseguenze sulla società della scienza e della tecnica sono casuali, indeterminate, sovente inattese, è un modo destinato ad aggravare le con-

Premio Sila '74

Franco Cordelli

Procida

Garzanti